

L'Europa dice: «Ridate alla Grecia i frontoni»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Storica «risoluzione» del Parlamento europeo. Più della metà dei deputati ha firmato una mozione in favore della restituzione alla Grecia dei frontoni e delle metope del Partenone esposti al British Museum di Londra. Le firme sono state 339 su 626 membri. E ciò, secondo alcuni eurodeputati greci che hanno rilanciato la notizia, equivale a un atto formale che impone la traslazione immediata dei celebri reperti. Piccolo particolare interessante. Anche un eurodeputato laburista inglese ha concorso attivamente a una «risoluzione» che non era passata nel 1996, in occasione di analogo tentativo. Sicché la via appare spianata alla restituzione

dei frontoni, malgrado l'accanito contenzioso che divide Atene e Londra. Oggi inoltre si terrà a Bruxelles una mostra organizzata dal comitato inglese per la restituzione, che annovera, accanto ad eurodeputati britannici, la cantante greca Nana Mouskouri erede delle battaglie di Melina Merkouri.

In realtà le cose non sono così semplici, perché ci vorrà una sanzione comunitaria più forte - voto o direttiva - prima che i famosi «pezzi» di Partenone ritornino sull'Acropoli. Oltretutto l'Inghilterra potrà far valere il fatto che i reperti, ad inizio secolo, erano stati regolarmente acquistati da Lord Elgin, ambasciatore presso l'Impero

Ottomano all'epoca sovrano sulla Grecia. Ma è indubbio che la pronuncia degli eurodeputati apre un problema enorme: il ripristino della proprietà nazionale dei beni artistici. Commercianti, trafugati o sottratti ai rispettivi paesi di appartenenza. Problema attualissimo in termini giuridici, sul quale la legislazione comunitaria appare lacunosa. Esiste infatti, nella legislazione dei vari stati nazionali, il concetto di «bene artistico» non esportabile, purché notificato e catalogato come tale e antico di almeno mezzo secolo. Tuttavia le legislazioni e i criteri sono diffusi. E manca un catalogo generale europeo dei «beni», malgrado compaia già in sede comunitaria la

nozione di «bene culturale europeo». Nel caso dei reperti del Partenone, dirimere la questione è certo più facile. Almeno in linea di principio. Perché merope e frontoni sono parti integranti di un simbolo fortissimo della nazione greca, il simbolo più forte e conosciuto. Un po' come il Colosseo a Roma, o il Duomo di Milano. Nessun governo straniero - immaginando che «parti» di essi fossero stati trafugati dall'Italia - potrebbe ragionevolmente rivendicare l'appartenenza. E del resto lo stesso governo italiano ha dovuto restituire all'Etiopia l'obelisco di Axum, «catturato» dopo la guerra di Abissinia. Ma nel caso di altre opere e beni, da tempo presenti in grandi

musei come il Louvre, come si scioglie la questione? Sono tanti infatti i capolavori rubati in Italia dalla Spagna nel '600, dalle armate napoleoniche, dagli inglesi nel '7-800 e dai tedeschi durante l'ultima guerra, che a farne un «catalogo» di restituzione non si finirebbe mai.

Come che sia ormai la questione è aperta. E non solo sul piano della giurisprudenza comunitaria, ma anche su quello più generale di principio. L'arte, sembrano dirci gli eurodeputati, non è (solo) simulacro spostabile e commerciabile: esprime valori storici e nazionali. E, proprio perché è ben radicata in un contesto ambientale, parla al mondo intero.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA STORIA ■ SI CHIUDE UN'EPOCA: TORNA ALLA CINA L'EX COLONIA DEL PORTOGALLO

1999, Macao mette fine all'Impero

MARCÒ FERRARI

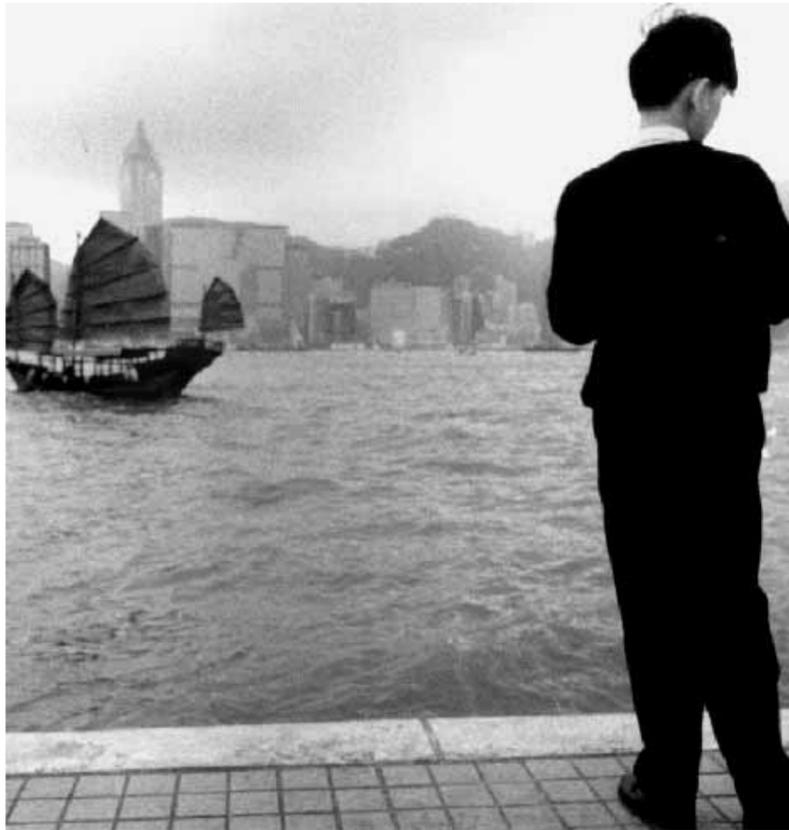
Quando il 20 dicembre dell'anno appena iniziato, sul pennone del governatorato di Macao, verrà issata la bandiera cinese si concluderà una pagina millenaria: quella del colonialismo portoghese. Se la piccola enclave in terra di Cina è sempre stata sinonimo di tolleranza, ospitalità e avventura, il resto dell'impero lusitano si macchiò di decadenza già cent'anni dopo i mitici viaggi di Vasco da Gama che aprirono all'Europa le porte d'Oriente. «La colpa» spiega lo storico inglese Basil Davidson - fu del loro antiquo sistema sociale.

di mano ai colonizzatori e si era trasformato in un ingovernabile deserto. Oggi su quel percorso coloniale sembra stendersi una maledizione eterna. Le ex terre portoghesi sono macchiate di sangue: Guinea Bissau, Angola, Mozambico e Timor Est. In Guinea le truppe fedeli al presidente «Nino» Vieira, appoggiate da soldati e blindati inviati dal Senegal e dalla Guinea Conakry, stanno fronteggiando i rivoltosi guidati dal generale Ansumane Mane. Il confronto bellico, che nel mese di luglio ha provocato migliaia di vittime, 200 mila profughi e l'intervento della marina portoghese per sgombrare i civili europei, è adesso regolato da una fragile tregua. Vieira è asserragliato nella capitale Bissau, mentre il resto del Paese è in mano ai ribelli. In Angola lo scenario apocalittico della distruzione non è mai cessato dall'indipendenza del '75, in Mozambico gli accordi

del '92 hanno posto fine a una guerra durata 16 anni. Più complessa appare la situazione nella parte orientale dell'isola di Timor, invasa dalla truppe indonesiane il 7 dicembre 1975. Sull'ex presidente Suharto pende ora la richiesta di una procedura per genocidio avanzata dalla sezione portoghese della Commissione Internazionale dei Giuristi.

Ombre nefaste sembrano ritornare dunque su Lisbona, e il vento che risale il Tago trasporta echi di tragedie che parevano scordate con la Rivoluzione dei Garofani del '74. Se l'attività portoghese nelle colonie è stata storicamente dominata dalla tratta degli schiavi, il controllo effettivo dei territori è stato spesso formale. All'inizio del Novecento, mentre il resto dell'Europa era impegnato nello sviluppo industriale, il paese atlantico aveva ancora radici feudali, l'economia era in mano a poche famiglie e l'agricoltura era dominata da una classe proprietaria che deteneva il potere politico. L'illusoria rivoluzione del 1910 che portò alla presidenza Teófilo Braga e che provocò un lungo periodo

di incertezza, sfociato nel colpo di stato del '25 ordito da Salazar, finì per ridurre le colonie a pura terra di sfruttamento. Dopo un'esplosione sistematica del territorio, Lisbona dispose una maggiore raccolta delle materie prime e l'introduzione di prodotti adatti all'esportazione, trasformando l'economia di sussistenza in sistema agricolo redditizio anche con l'uso del lavoro forzato. Il successo di questa politica, avviato dalla monarchia, modificato dalla repub-



La scheda

Le colonie disabitate

Ma ci sono anche colonie virtuali, quelle prive di popolazione sulle quali alcuni stati esercitano la loro sovranità. Si tratta in genere di territori polari come nell'Artide l'Isola Jan Mayen (norvegese) e nell'Antartide le francesi isole Kerguelen, le inglesi Georgia australe e Sandwich australi, le sudafricane Marion e Prince Edwards. L'Antartide vero e proprio, invece, è sotto la tutela delle Nazioni Unite e dei paesi firmatari di un trattato che ne disciplina gli insediamenti.

Da Gibilterra all'Isola di Pasqua, gli avanzati del colonialismo che fu

Tra gli anni Sessanta e Settanta praticamente ovunque le vecchie bandiere coloniali sono state ammainate. Restano poche, pochissime eccezioni: con il ritorno alla Cina di Macao, di cui si parla in questa stessa pagina, finirà ad esempio la storia secolare delle colonie portoghesi. Vicino all'estinzione è anche l'impero coloniale olandese: non restano più che le cinque isole delle Antille olandesi, del cui ibrido statuto internazionale (sovranità olandese, ampia autonomia interna) cercano di approfittare i clan dei narcotrafficanti colombiani.



La bandiera che ancora garrisce al vento nel più alto numero di angoli del pianeta è quella francese. Alcuni di questi angoli non sono colonie in senso stretto, ma di-

partimenti d'oltremare», considerati parte della comunità nazionale francese tanto da inviare rappresentanti all'assemblea nazionale e da partecipare all'elezione del presidente della repubblica: sono la Guadalupa e la Martinica nei Caraibi, l'isola di Réunion nell'Oceano Indiano, la Guyana Francese in America meridionale (dove la grandeur postgollista ha costruito tra l'altro la base spaziale di Kourou). Le realtà più piccole si chiamano «collettività territoriali»: sono l'isola africana di Mayotte e nell'arcipelago delle Comore che scelse di restare francese quando le altre isole divennero indipendenti, e Saint Pierre e Miquelon, due isolotti al largo della costa del Quebec. Infine, in Polinesia, i possedimenti francesi sono organizzati come «Territori d'oltremare»: si tratta della Polinesia francese, delle isole di Wallis e Futuna e della Nuova Caledonia. Quest'ultima isola con l'annesso gruppo delle Isole della Lealtà dopo i disordini degli anni Ottanta ed il referendum del 1987 si avvia verso la piena indipendenza.

Alla vecchia Inghilterra resta in primo

luogo l'ultima colonia europea, Gibilterra, che continua ad avvelenare i rapporti tra Londra e la Spagna. Altrettanto famosi sono i nomi di Sant'Elena (per tutti altri motivi) delle Falkland per le quali la signora Thatcher e i generali argentini si fecero la guerra nel 1982. L'Union Jack domina ancora su piccoli coriandoli sparsi nel mar dei Caraibi: Anguilla, le isole Cayman, Turks e Caicos, le Isole Vergini britanniche, e Montserrat, diventata famosa per l'eruzione del vulcano che la domina e che l'anno scorso ha costretto praticamente tutti i dodicimila abitanti a fuggire. Sotto sovranità britannica sono anche le isole Bermuda, paradiso fiscale e buen retiro del cavalier Berlusconi. Nel Pacifico l'ultima colonia britannica rimasta è, ironia della sorte, quella Pitcairn dove cercarono rifugio dalla legge del Reo dalla caccia dell'ammiraglio gli ammutinati del Bounty. Il distacco dall'impero britannico ha inoltre lasciato in eredità colonie sia all'Australia (Norfolk e Macquarie) che alla Nuova Zelanda (le isole Cook, Niue e Tokelau). In un certo senso simile è l'origine del rap-

porto che lega le isole Galapagos all'Ecuador e le isole Revilla Gigedo al Messico. Il Cile invece la sua affascinante colonia nel Pacifico, l'Isola di Pasqua, se l'è procurata da solo. Senza autonomia sovranità è la più grande isola del mondo, la Groenlandia, che gode di un regime di larga autonomia sotto bandiera danese. Infine territori sotto sovranità Usa: Porto Rico (che qualche settimana fa ha per l'ennesima volta respinto in un referendum popolare l'ipotesi di avanzare la candidatura per divenire il 51° stato degli Usa), le Isole Vergini americane (acquistate nel 1912 dalla Danimarca) e la base di Guantanamo a Cuba. Nel Pacifico la bandiera a stelle e strisce, oltre che sulle Hawaii (che sono però membro a pieno titolo dell'unione), batte su Guam, acquistata dalla Spagna dopo la guerra del 1898, sulle Samoa, esu un pugno di isola diverso titolo amministrato dalle forze armate Usa: le Midway, Wake, Johnston. Gli Usa sono presenti anche nelle Marianne settentrionali e Palau, che furono all'inizio del secolo colonie tedesche e poi giapponesi. L.Q.

1899 e sino al 1930, del lavoro coatto. L'architetto di questa politica si chiamava Antonio Enesed era considerato «il Rhodos portoghese», con esplicito riferimento all'uomo che scoprì i giacimenti di diamanti e che pose le basi della colonizzazione britannica in Africa del Sud. Nel risentimento degli indigeni costretti a nuove forme di schiavismo nacquerò i primi eroi anticolonialisti come Dom Boaventura, «liurai» di Manufuhi, a Timor, che per due anni,

nel 1911-12, costrinse i portoghesi alla guerra; o Giungunhana, signore di Gaza, in Mozambico, capo di una rivolta che portò gli eserciti africani ad attaccare Lourenço Marques nel 1894. Da allora l'instabilità si fece ribellione e le rivolte di inizio secolo (i Barue in Mozambico nel 1900-2, i Bailundu nell'altipiano angolano del Bié nel 1902, quelle mozambicane dal 1906 al '10, del dembo nel '10) vennero represses nel sangue accompagnate dalle missioni di guerra, dai trasferimenti di interi villaggi per la schiavizzazione del lavoro nelle piantagioni di cacao, dalle uccisioni di contadini.

Dopo la seconda guerra mondiale, anche nelle colonie portoghese iniziò il processo di rivendicazione indipendentista: sei persone crearono nel '56 il Paigcet per la liberazione di Guinea e Capoverde; dal '60 operò il Mpa angolano e venne arrestato il suo fondatore Agostinho Neto; dal giugno del '62, dall'unione di varie organizzazioni, nacque il Frelimo. Lo spettro di una guerra coloniale in quattro Paesi portò alla rivolta militare del '59 e al tentato golpe del ministro Botelho Moniz nel '61. Forse l'avventura coloniale avrebbe potuto finire lì, ma Salazar si irrigidì nel sogno lusitano e finì per trasformare la guerra coloniale in una disperazione nazionale. Caetano, al potere dal '68, mandò a morire in Africa i giovani, gli stessi che prepararono la rivoluzione del 25 aprile '74.

Così la dittatura più longeva d'Europa crollò per i traumi dei conflitti coloniali. Eppure quel giorno, tra gli studenti dell'università di Lisbona c'erano poche centinaia di africani.

